

In ricordo
dei nostri amici e collaboratori
Ernesto Guida
Eugenio Maria Beranger
Bianca Maria Da Rif

Volume stampato con il contributo della Banca Popolare del Cassinate

Stampa

Tipografia Arte Stampa, Via Casilina Sud, 10/A, Roccasecca (FR)
te./fax 0776.566655 - tipografia@artestampa.org

© Copyright 2017

Comune di Colfelice - Arte Stampa Editore - Roccasecca (Fr)

ISBN 978-88-95101-55-2

Tutti gli articoli pubblicati possono essere scaricati in formato PDF dal sito del Comune di Colfelice al seguente indirizzo:
www.comune.colfelice.fr.it

In copertina

Particolare degli affreschi nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano.

Quaderni Coldragonesi

8

a cura di Angelo Nicosia

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
Luigi PEDRONI, <i>Aesernia, Vulcano e i Monti della Meta</i>	pag. 11
Alessandra TANZILLI, <i>Il santuario di Macchia Faito (Monte San Giovanni Campano-FR). Riflessioni, integrazioni e ricostruzioni</i>	pag. 17
Rosalba ANTONINI, <i>Oggetto miniaturistico litterato da Interamna Lirenas vel Suc(c)asina</i>	pag. 33
Angelo NICOSIA e DOMENICO GERARDI, <i>Il caso della chiesa detta “La Canonica” a Pontecorvo (FR)</i>	pag. 45
Alessandro ROSA, <i>Destino degli ebrei sorani dopo la diaspora del 1541 e le dinamiche migratorio-insediative a seguito della prammatica dell’espulsione</i>	pag. 69
Ferdinando CORRADINI, <i>Federico Grossi, la Ferrovia Roccasecca-Avezzano (1879-1902) e le industrie della media Valle del Liri</i>	pag. 83
Gaetano DE ANGELIS-CURTIS, <i>La politica di riorganizzazione territoriale del fascismo la provincia di Frosinone. Colfelice e i suoi podestà</i>	pag. 95
Costantino JADECOLA, <i>Cairo, il monte</i>	pag. 105
Bernardo DONFRANCESCO, <i>Un edificio storico di Colfelice: Palazzo Riccardi</i>	pag. 127
Luigi GEMMA, <i>Il nostro Medioevo</i>	pag. 133
Ernesto GUIDA†, <i>Arce, provincia di Grosseto. Retrosceca di un film girato nel 1967 e riflessioni sulla natura e sulla storia della nostra terra</i>	pag. 141

CAIRO, IL MONTE

Costantino Jadecola

a Francesco Saverio Di Murro

Se Napoli può giustamente vantarsi di avere sul suo sfondo il Vesuvio, noi, voglio dire noi che abitiamo la bassa lirina, dovremmo essere parimenti orgogliosi di avere a margine della nostra pianura un monte come il Cairo che non sarà, quanto a fama, paragonabile al Vesuvio ma, se non altro, ha il privilegio di superarlo in altezza di circa 400 metri – 1.669 contro 1281 –, che è pur sempre una bella soddisfazione.

Ciò non toglie, tuttavia, che questo monte sia stato nel tempo mai considerato non solo nella sua reale portata, che è tutto dire, ma anche nel suo relazionarsi con il territorio del quale fu, in più di un'occasione, un riparo sicuro dalle calamità dei tempi. Insomma, un monte che, se nonostante la sua imponentza solo di rado è riuscito a far da sfondo alle immagini della pianura, nei fatti è sempre stato presente nelle vicissitudini della sua gente mai, però, opportunamente ricambiato per tale sua disponibilità e giammai oggetto di specifica attenzione da parte di chi ha parlato del territorio.

Ad esempio Pasquale Cayro che, pur potendo giocare su una quasi perfetta omonimia lo chiama, però, «Caera»¹, secondo un modo di dire che risalirebbe al medioevo poi parzialmente ripreso da alcuni dialetti della piana lirina dove, con la sola variazione di una vocale, con 'Caira' s'intendeva, appunto, il monte.

Diversamente viene esaltato dal filosofo Antonio Tari che in una sua elegia «all'esimio ed erudito D. Giuseppe Grosso» dal titolo «Un addio a Terelle» a un certo punto dice: «E darti infine io deggio un doloroso vale. / Vale, o Cairo nevoso, che del trono divino / Al guardo del viandante sembri il primo gradino»².

«Possente»³ per Ferdinando Gregorovius, non solo ha il privilegio di essere facilmente individuato

anche per costituire, oltre che un monte, un massiccio, ovvero un «gruppo isolato»⁴, come lo definisce Roberto Almagià, che parla anche di «erto contraforte»⁵, ma anche quello di poter essere visionato per tutto il suo perimetro servendosi delle strade presenti nel territorio circostante percorrendo non più di una settantina di chilometri.

Partendo, infatti, dal bivio di Roccasecca sulla via Casilina, o seguendo la pedemontana Roccasecca-Caprile-Castrocielo e, attraverso la Cavallara, fino a Piedimonte San Germano, una volta raggiunto Cassino, o servendosi della superstrada per Sora oppure, se si ha tempo, della vecchia Sferracavalli, si arriva ad Atina, anzi a Ponte Melfa, da dove in meno di un quarto d'ora, dopo aver superato il bivio per Casalattico, si giunge a Casalvieri. L'ultima parte del percorso – tra Casalvieri e Roccasecca – è decisamente la più affascinante dovendo percorrere, tra scenari di incomparabile bellezza, anche se con le cautele del caso, il ben noto Tracciolino, ovvero 'avventurarsi' nelle gole del Melfa (*Fig. 1*) la cui viabilità è da anni ormai, come dire, 'a tagliola', per via della meschinità di coloro i quali presiedono il governo del territorio.

Ma nonostante alcune 'brutture' dovute alle umane debolezze che deturpano gli scorci suggestivi che si ripetono e si rinnovano, direi di metro in metro, il fascino che si respira nel percorrere questa strada, che non ha uguali, 'protetta' com'è, su entrambi i lati, da una vegetazione inebriata dal colore delle stagioni e che, a primavera inoltrata è letteralmente bordata da fiori rossi detti, da quelli di Casalvieri, 'fiori di Sant'Onorio'. E il perché lo spiega Serafino Gino Zincone:

Gli emigrati dall'America nel 1908 raccolsero fondi per offrire un sarcofago in cui conservare la

¹ CAYRO 1811, p. 193.

² LAURI 1915, p. 176.

³ GREGOROVIVS 1968, p. 111.

⁴ ALMAGIA', 1976, p. 204.

⁵ *Ibidem*, p. 70.

reliquia ossea del Patrono S. Onorio Martire. Questa bellissima urna, attualmente posta sull'altare maggiore della Chiesa dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista, ha una storia a sé. Nel 1915 subito dopo il terribile terremoto venne portata per sicurezza nella chiesetta di San Rocco sita nell'omonima piazza. Qualche giorno dopo si gridò al miracolo perché intorno alla testa in cera del Santo apparvero dei fiorellini. Per diversi giorni giunsero in paese pellegrinaggi da vari centri limitrofi. Dopo un po' di tempo intervenne l'autorità ecclesiastica e tutto fu messo a tacere. La devozione e l'attaccamento al santo, però, sono sempre aumentate e il culto per S. Onorio dai casalvierani sparsi ovunque è immenso. A ricordo di quel 'miracolo' i casalvierani a quei fiori rossi che sbocciano numerosissimi nel mese di maggio lungo la strada che conduce a Roccasecca, 'il tracciolino', hanno dato il nome di 'fiori di S. Onorio'.

La strada, dal canto suo, dominando dall'alto il letto del fiume (Fig. 2), ne segue il tortuoso incedere tra monti e colline, fossi e torrenti, valli e valloni: da un lato la Chiaia (m. 469), il Monte (m. 696), il Fosso dell'Inferno, il monte Ricco (m. 774), le Tommelle (m. 583), Vallecontieri, il Montenero, in realtà il monte Intero (m. 619), il ponte della Valle, il monte San Nicola; dall'altro il Calannone (m. 741), il monte Cerreto (m. 1.080), il monte Pilone (m. 1.096), il monte S. Eustasio (m. 336) e il monte Camarca (m. 661).

Insomma, il Tracciolino è sempre il Tracciolino. Ed anche se, così come si snoda, tagliando di netto la montagna, potrebbe apparire "marginale" al massiccio del Cairo, in realtà è di questo parte integrante ponendolo in relazione con le alture di Santopadre, Arpino e Casalvieri presenti sull'altro versante e creando, dunque, un «collegamento tra la dorsale dei monti Ernici e l'acrocoro del Monte Cairo»⁷ come asserisce chi di queste cose ha cognizione di causa.

Ciò premesso, è opportuno precisare che se la visione del monte Cairo presa in considerazione per questo scritto è quella che si ha guardandolo dalla valle del Liri insieme alle alture immediatamente a ridosso (Fig. 3) il riferimento è, invece, a quel complesso di rilievi compresi tra l'alta valle del Melfa, ovvero di Comino, e la bassa valle del Liri e tra le gole del Melfa e la valle del Rapido per una super-



Fig. 1. Le 'gole' del Melfa (Foto Tommasino Marsella)



Fig. 2. Il 'Tracciolino' (Foto Tommasino Marsella)

ficie complessiva di certo superiore ai 250 chilometri quadrati.

Se il monte Cairo propriamente detto costituisce la vetta più elevata del gruppo – tant'è, si legge in un documento del 1582, «che si scorge da Roma à tempi

⁶ ZINCONI 1995, p. 80.

⁷ SCAPPATICCI 2005, p. 3.



Fig. 3. Il monte Cairo visto dalla valle del Liri

sereni»⁸ – non mancano, tuttavia, alternate a valli, crinali, canali e rupi, altre cime piuttosto elevate e di dolce conformazione, con le pendici coperte da boschi o ammantate da radure, come il monte Obachelle (m. 1466), il Pizzo del Prato Caselle (m. 1365), il Salere (m. 1352), la Silara (m. 1340), il Campanella (m. 1318), il Cimarone del Villaneto (m. 1312), il Pozzacone (m. 1305), il Pizzo di Murro Marro (m. 1257), le Fonnelle (m. 1252), il Denti (m. 1233) e molte altre ancora oscillanti su altezze al di sopra dei mille metri o di poco inferiori e tutte generalmente poste a settentrione della cima principale.

Meno alti, invece, e più contenuti i rilievi presenti sul versante lirino – dove, tra l'Asprano (m. 732) e Montecassino (m. 520), col San Silvestro (m. 560), il monte Aglietta (m. 624) e le alture del monte Parato, a predominare è il Pizzo Corno (m. 942)⁹ – quasi a voler lasciare maggiore visibilità alla cima principale che si affaccia, decisamente imponente e luminosa sulla valle lirina, tanto da farle meritare quel *Clarus* che ne fu il nome nei tempi antichi.

Valle, peraltro, che, da qualunque angolazione ci si ponga, consente una visione a tutto tondo della sua maestosità segnata dalle naturali variazioni provocate dall'infrangersi dei raggi solari che, a seconda dell'ora e della inclinazione, evidenziano un campionario di situazioni che riescono comunque a stupire.

Come quando, in certe albe primaverili, il primo sole del giorno alle sue spalle tinge lo sfondo di un incredibile color rosa che evidenzia le sinuosità della cima: «ed il Cairo nudo di tutta vegetazione dalla parte di oriente si rivestiva d'un roseo ammanto», come lo vide don Luigi Tosti, monaco cassinese, al-

⁸ BAFFIONI e BONCOMPAGNI LUDOVISI 1997, p. 85.

⁹ I dati relativi alle altitudini sono stati tratti dal Foglio 160 (Arpino, Atina, Pignataro Interamna e Roccasecca) delle carte d'Italia (rilievo 1942) edite dall'Istituto geografico militare.



Fig. 4. Albert Bierstadt, Rocca de Secca (dal Web)

l'alba di un giorno d'inizio novembre di circa centotant'anni or sono alla luce del «primo raggio del nascente sole che, partendo dalle creste delle montagne delle Mainarde, tremolo si diffondeva su di lui»¹⁰.

Qualcosa di simile, ma con un diverso risultato, accade talvolta al tramonto, quando, la cima si tinge di uno stupefacente rosso magenta ed i raggi radenti ne evidenziano le sinuosità. Una circostanza non frequente colta, tuttavia, non solo da alcuni fotografi ma anche da Gerardo Della Torre, pittore castrocelese contemporaneo, che ha fissato quella immagine in un quadro.

Per una visione notturna, invece, non può farsi a meno di citare un Anonimo (aquinata): «Erano dolcissimi i contrafforti delle Mainarde: non peranche mostravano al giorno, come ora, le esangui sconce ferite inferte dai cavatori di brecciami. Per la sua posizione eccentrica, sul monte Cairo non si addormentava la luna; né potrà mai che di lì non passa la sua orbita. Ma se volgendo le spalle all'astro dilagante, in una notte estiva lo guardi, figura simile a grossa tartaruga, ti piove in petto la sua immensa dolcezza di padre»¹¹.

La sua imponentza, del resto, non era sfuggita al pittore statunitense ma tedesco di nascita Albert Bierstadt¹², noto come il cantore del selvaggio West, che, tra il 1857 e il 1858, nello spostarsi tra Roma e Napoli, dalle rive del Melfa fissò in una tela lo scorcio in cui l'Asprano, con l'abitato del Castello di Roccasecca, scherma parzialmente il 'monte' (Fig. 4) nel contesto di una scena animata dalla presenza di alcune persone che si muovono verso la montagna¹³.

¹⁰ TOSTI 1836, p. 157.

¹¹ ANONIMO 1987, p. 7.

¹² Solingen 7 gennaio 1830-New York 18 febbraio 1902.

¹³ Il dipinto, ad olio, è intitolato *Rocca de Secca*, ed è di pro-

Né fu da meno Alfonso Simonetti¹⁴, pittore napoletano approdato a Castrocielo per amore di Apollonia Abbatecola, il quale, dalla piana antistante questa località, raffigurò il ‘monte’ sia nel quadro ad olio *Il raccolto delle olive* che, ma da altra angolazione, in quello intitolato *Strada di campagna* (Fig. 5).

Né può omettersi la presenza del Cairo in qualche stampa ottocentesca come, ad esempio, una veduta di Pontecorvo (S. Puglia lit.) (Fig. 6) o in una di Aquino (Fig. 7), entrambe pubblicate dal *Poliorama Pittresco*, la seconda a corredo dello scritto di Luigi Tosti, cui si è appena accennato, e riproposta poi nella *Storia del Regno di Napoli* di Massimo Nugnes¹⁵, integrata, in questo caso, dal nome dell’autore del disegno, M. di Lorenzo, e di quello del litografo, Pace.

Ma il monte ebbe, ed ha ancora, una funzione di informatore meteo: se, infatti, sulla cima ci sono le nuvole, ovvero ‘Caira’ ha il cappello, allora, se si esce da casa, sarà opportuno munirsi dell’ombrello. Nei giorni, invece, delle “bianche gelate dicembrine”, e questo lo afferma il ricordato Anonimo (aquinate), se “il monte Cairo già sfoggiava il collarino di prete”, cioè appariva innevato, “c’era quel freddo che i contadini definiscono sincero e che si augurano per la maialatura”¹⁶.

Se la vista ottimale è quella che si scorge dalla valle del Liri, o, almeno, è più familiare a chi qui vive, ugualmente interessante è quella che si può ammirare da buona parte della valle del Rapido dove, da taluni scorci, esso si staglia come sfondo dell’abbazia di Montecassino (Fig. 8) mentre, da altri, propone le sue pendici docilmente degradanti verso la piana dell’alto Rapido.

Ma se le cime di cui è ricco, per la gioia di quanti hanno il piacere di poterle frequentare, ne costituiscono l’aspetto esteriore, la peculiarità che distingue questo monte è data dalla sua natura carsica, come precisa il prof. Carlo Scappaticci, esperto di questi luoghi che non solo ha girato il lungo e in largo ma

sui quali ha anche molto scritto dettagliando in una serie di itinerari le esperienze maturate.



Fig. 5. Alfonso Simonetti, *Strada di campagna* (Artnet)



Fig. 6. *Veduta di Pontecorvo* (Poliorama Pittresco, 1842)



Fig. 7. *Veduta di Aquino* (Poliorama Pittresco, 1836)

prietà della Zuplin-Lambert Gallery di Santa Fe, New Mexico.

¹⁴ Napoli 29 dicembre 1840-Castrocielo 22 agosto 1892. Il 21 settembre del 1876 sposò la diciassettenne Apollonia Abbatecola, appartenente ad una delle famiglie più in vista di Castrocielo, dalla cui unione nasceranno ben otto figli. Il legame con il paese natale della moglie è testimoniato in diverse opere dell’artista come *Conversazione democratica*, *Via Giuseppe Mancinelli*, *Palazzolo Castrocielo*, *Andando per acqua*, *Selva Abbatecola*, *Le spigolatrici*,

Case rustiche a Castrocielo e Campagna di Castrocielo. E sempre a Castrocielo si conservano, oltre gli affreschi (1887-1889) presenti nella cappella Abbatecola del locale cimitero, dove l’artista è sepolto, due oli su tela raffiguranti uno il martirio di Santa Lucia (1888) e l’altro la Santa dopo il supplizio (1885-1890 ca.) custoditi nell’omonima chiesa.

¹⁵ Parte I, libro V, Napoli, 1842, p. 248.

¹⁶ ANONIMO 1987, p. 22.



Fig. 8. Montecassino e il monte Cairo in una immagine anteguerra (Collezione privata)

Acque basse

Proprio per via della sua natura carsica, le copiose piogge che generalmente si riversano su di esso ben presto si dissolvono nelle sue viscere attraverso crateri ed inghiottitoi – «cunicoli che vanno a finire non si sa dove e che possono attraversare centinaia di metri ma anche chilometri» – grotte e caverne, talvolta imponenti ma sempre suggestive, sovente testimoni di epopee umane. Esse, infatti, «dalla più lontana preistoria fino alla seconda Guerra Mondiale sono state impiegate come abitazioni troglodite, eremi per monaci ed asceti, stalle per armenti, nascondigli di briganti, ricovero di sfollati, rifugi antiaerei, depositi di armi, ospedali militari»¹⁷.

Di queste cavità, il Cairo abbonda: si va dalla grotta della Fronza a quella detta del Cane, e poi dalla grotta della Cupa a quella dell'Abate, «dalla Sentina di Carpiene, un 'buco' esistente fra le rocce sulla cima di Monte Denti»¹⁸ a quella che ospita la chiesetta di Sant'Angelo in Asprano. Né mancano, ovviamente, quelle che furono di riferimento per i briganti, talune, peraltro, dalla ubicazione ancora oggi ignota. Dice il prof. Scappaticci:

Una in particolare si trova a Pizzo di Murro Marro, una bellissima caverna, oggi rifugio di lupi, che fu a suo tempo destinazione di una 'fuitina' di un popolano con una ragazza di buona famiglia. Ma diversamente da ciò che accadeva a conclusione di queste fughe d'amore, poi santificate con il matrimonio, per questa in particolare il sacro rito non ci fu.

In un contesto del genere non suscita sorpresa la



Fig. 9. Un pony di Esperia al pascolo sul monte Cairo (Collezione privata Colle San Magno)

presenza di una fauna di non facile avvistamento anche se molto più cospicua di quella che potrebbe immaginarsi: dal lupo al capriolo, dalle volpi ai cinghiali, dalle lepri ai fagiani, dal corvo imperiale all'aquila, dalle mucche ai cavalli in totale libertà. Nonché, ricorda Scappaticci, «i Pony di Esperia, razza autoctona molto resistente – da poco inventariata e valorizzata – che può vivere brada in ogni stagione» (Fig. 9).

Più visibile e decisamente più incisiva è la presenza di una flora piuttosto variegata che, se sul versante lirino è limitata ad una certa altezza, al contrario, domina le pendici opposte, alternandosi a pascoli erbosi.

Ma la vera ricchezza, al di là della fauna, dei boschi e dei pascoli, è l'acqua. Acqua che, se in alta quota è carente, proprio per le ragioni di cui si è detto, nel versante settentrionale sembra essere modesta anche se Serafino Gino Zincone, in una sua pubblicazione su Casalvieri¹⁹, accenna ad una sessantina fra fontane, sorgenti, pozzi e simili nonché ai diversi mulini presenti nel territorio di quel comune.

Diversamente, l'acqua si manifesta con grande generosità sul lato opposto, tra Capo d'acqua di Castrocielo, dove ha origine la cosiddetta Forma di Aquino, e le falde sottostanti il monte di Cassino, dove ha origine il Gari, beninteso oltre altre sorgenti dalle quali si attinge il prezioso liquido del quale beneficiano anche i cittadini della vicina regione campana. Né può ignorarsi quella presente a ridosso della strada che collega Castrocielo a Roccasecca, in prossimità di Caprile, la cui acqua ha addirittura il privilegio di essere imbottigliata da una nota mul-

¹⁷ <http://www.montecairotrekking.it/italiano/pagine/grotte/index.html>.

¹⁸ SCAPPATICCI 2007, p. 4.

¹⁹ ZINCONI 1995.

tinazionale per essere quindi inserita nel circuito delle acque minerali.

Pare che proprio a questa notevole presenza di acqua verrebbe ricondotto ciò che accadde la notte del 18 febbraio 1724, circa le ore 22, quando, non lontano da Caira, frazione di Cassino, preceduto da un fortissimo rumore – *«ingenti strepitu»*, scrive don Erasmo Gattola nel secondo volume delle *Accessiones*, tanto che gli abitanti della zona, temendo si trattasse di un terremoto, abbandonarono le loro abitazioni – si aprì una voragine su una superficie di circa otto tomoli di terreno coltivato a grano di cui erano proprietari Francesco Pollastrella, il monastero di Santa Scolastica, il seminario Cassinese e il Regio Demanio. Quando il fenomeno si concluse, l'apertura aveva raggiunto una profondità massima di 23 metri per una ampiezza la cui circonferenza si aggirava ben oltre i 500 metri. Appena dopo, ad una profondità di circa 4 metri, comparvero tutt'intorno 18 sorgenti che nell'arco di un mese riempirono la grande fossa di acqua che ben presto si meritò il nome di «lago di Caira» (Fig. 10).

I monaci di Montecassino non ci pensarono due volte e l'utilizzarono come vivaio di pesci, specialmente di saporiti capitoni. Accadeva, però, che le acque del «lago», all'approssimarsi dell'inverno s'intorpidissero senza alcuna causa apparente mentre i pesci, tramortiti, affioravano a galla. Si pensò che le sostanze fangose o di altra natura (forse sulfurea) che fuoriuscivano dalle diverse sorgenti fossero all'origine del singolare fenomeno che comunque cessava nel giro di qualche giorno quando le acque tornavano ad essere limpide ed i pesci riacquistavano la consueta vitalità.

Con il tempo, però, le acque, sempre più stagnanti, divennero malsane e consigliarono il prosciugamento del «lago». «Ma la natura, (...) come lo aveva creato, così una notte lo fece scomparire. Il lago si prosciugò e i vari torrenti che lo alimentavano lo riempirono di detriti»²⁰. «Ed il luogo dove le sue acque riflettevano il sole vedesi coperto da una fitta piantagione di giovani pioppi»²¹.

Ovviamente, intorno a quello straordinario evento, nel cui contesto sarebbe stata coinvolta anche



Fig. 10. Mappa del 1902 dove è ancora riportato il Lago di Caira: nelle vicinanze, il toponimo Puzzaturiello, forse un richiamo alla presenza di gas e di acque sulfuree (www.researchgate.net)

un'abitazione che avrebbe seppellito nel crollo alcuni spergiuri, oltre l'apertura di una «fossa» sulle pendici orientali del Cairo, fiorirono varie leggende. Addirittura, una di queste ne attribuisce la paternità a Sant'Anna che avrebbe 'agitato' perché offesa dal comportamento di alcuni contadini che l'anno prima, il giorno della sua festa (26 luglio), piuttosto che venerarla, avrebbero preferito lavorare, cantando e bevendo.

Quali, però, le cause reali? La presenza in zona di acque sulfuree o la particolare situazione sismica del monte di Cassino dove nell'arco di nove secoli, tra il 1005 e il 1887, si sarebbero registrati ben 453 terremoti, molti dei quali limitati alla sola Montecassino e, addirittura, solo talvolta avvertiti anche a Cassino? Ma si parlò anche di «cause elettriche» ovvero se ne attribuì l'origine alle acque del sottosuolo la cui azione sarebbe stata causa di violenti sconvolgimenti interni.

Sarebbero invece da imputare alla notevole captazione di acqua ovvero alla siccità, che provocherebbe il movimento delle falde acquifere, i forti boati che all'inizio di questa estate 2017 – ma sarebbero stati sentiti anche nel 2009, in analoga situazione di secca – sono stati avvertiti tra Belmonte Castello, Terelle, Piedimonte²² e naturalmente a Cas-

²⁰ SARAGOSA e SARAGOSA 1998, p. 111.

²¹ LANCIA 1924, p. 11.

²² Questi i dati registrati e forniti dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia: 23 Giugno 2017, ore 18:02: ML 0.0 Epicen-

tro a 3 km. SE Belmonte Castello (FR), profondità 10 km.; 23 Giugno, ore 18:33: ML 0.9 Epicentro 4 km. NW Terelle (FR), profondità 2 km.; 26 Giugno, ore 08:37: ML 1.6 Epicentro 4 km. SE Piedimonte S. G. (FR), profondità 11 km.; 26 Giugno, ore 22:12: ML

sino, causando una giustificata ansia tra la popolazione al punto che l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, per meglio monitorare la situazione, nel mese di luglio ha attivato dapprima una stazione di rilevamento all'interno della Rocca Janula e poi un'altra proprio a Montecassino.

Insomma, sono sempre le acque ad essere in gioco. Tant'è che, se a Caira fuoriuscirono con una certa 'originalità', dalle parti di Casalattico si assisteva, anzi, si assiste ancora, ad un fenomeno inverso: si diceva, ma si dice ancora, che «a poca distanza dalla chiesa di San Francesco ne la Muscellara, havvi un buco nel quale il rumore di un sasso che vi venga gettato si prolunga per molto tempo»²³. Sarebbe proprio qui, infatti, che le acque del Melfa

*s'inabissano in buona parte in una voragine, in modo che da questo punto il corso del fiume rimane notevolmente impoverito. Quale tenebrosa via percorrono queste acque? Si afferma che tornino alla luce del sole venti chilometri circa più in là nelle pianure di Aquino; ma finora non si conosce con certezza dove ricompariscano*²⁴.

In realtà, secondo il prof. Scappaticci, nel Melfa dovrebbero esserci almeno tre grossi inghiottitoi nei quali l'acqua scompare per riemergere chissà dove. Del resto, dice ancora,

dalle parti del Pizzo di Murro Marro ci si imbatte in un cunicolo che sprofonda per almeno tre metri, poi fa una curva – ma nessuno c'è mai sceso – e scompare. La diceria popolare racconta di un cane che sarebbe stato gettato al suo interno e che sarebbe poi ricomparso giù al Melfa. È una leggenda, d'accordo, ma nulla toglie che possa avere un fondo di verità. Come pure esisteva (testimonianze orali) in prossimità del viadotto che supera il Melfa all'altezza del bivio per Casalvieri un inghiottitoio che prima della costruzione della superstrada fu esplorato da un signore morto ormai da qualche anno il quale si sarebbe imbattuto in una grandissima caverna nella quale erano presenti delle pitture rupestri. L'esploratore non ha lasciato nulla di scritto ma si è prodigato nel raccontare quanto visto, tal che oggi studiosi locali hanno individuato nuovamente quell'inghiottitoio non più facilmente praticabile poiché, per sicurezza, fu parzialmente colmato con detriti e cemento durante la costruzione del viadotto sopracitato.

2.0 Epicentro 2 km. SW Terelle (FR), profondità 10 km.; 11 Luglio, ore 4,30 Epicentro a quattro km. da Cassino (Sant'Angelo) profondità 10 km.



Fig. 11. Belmonte Castello. La voragine detta la Fossa, in località Capo di Valle, vista dalla strada che sale a Terelle da Capo di China

Sempre alla presenza dell'acqua sono probabilmente legate due voragini, sia l'una che l'altra note come la Fossa. «Entrambe simili in aspetto, ampiezza e profondità, entrambe nella stessa quota, 550 mt. circa, ma diametralmente opposte rispetto ad un asse NE-SW che attraversa il massiccio: infatti una si trova a Villa Santa Lucia e l'altra a Belmonte Castello»²⁵, in località Capo di Valle, ben visibile salendo verso Terelle da Capo di China (Fig. 11), la quale misura sui 120 metri di diametro ed una profondità di 110. Sempre in territorio di Belmonte Castello si parla di una seconda voragine – 60 metri il diametro, 130 la profondità – presente in contrada Vaccareccia che, si dice, sarebbe stata in gran parte riempita con materiale di risulta durante i lavori per la costruzione della superstrada Cassino-Sora. Quando ciò non era ancora accaduto, si raccontava che dal fondo di entrambe si avvertiva il caratteristico rumore proprio dello scorrere delle acque abbinato ad un soffio di aria fredda.

Quanto alla Fossa di Villa Santa Lucia, «una caverna inghiottitoio, un cratere inghiottitoio che poi si è riempito nel tempo ed è stato usato dai pastori come rifugio delle greggi», il prof. Scappaticci ne parla con la competenza propria di chi non solo ha una buona conoscenza della materia ma ha avuto anche l'occasione di calarsi al suo interno:

Il sentiero scende nella Fossa seguendo la parete rocciosa e mostrando numerose testimonianze di insediamento umano nei millenni: muri a secco e

²³ *Ibidem*, p. 10.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ SCAPPATICCI 2007, p. 4.

nerofumo stratificato fanno ritenere che prima dei pastori moderni lì possa essere esistito un vero e proprio stanziamento troglodita. Infatti, in fondo alla voragine, proprio sotto la parete più verticale, troviamo un vasto antro, largo e alto alcuni metri. La volta sembra giovane ma le concrezioni sul pietrame al suolo certificano un'età ben più antica. Un passaggio esiguo ma non difficile immette in un secondo ambiente lungo venti e largo cinquanta metri, leggermente scosceso, a percorrere curvi per i due o tre metri iniziali. La volta è un totale brillio di gocce d'acqua sulla punta di centinaia di piccole stalattiti in formazione e di chiazze argentate di intrusione mineraria (forse bauxite presente in più punti del massiccio), contrastato solo dal nero di qualche pipistrello appeso a testa in giù qui e là. Sul lato sinistro una esile vena d'acqua scorre fra bianche concrezioni più vetuste. Testimonianze locali raccontano dell'utilizzo di questa grotta come nascondiglio per le greggi durante l'occupazione tedesca²⁶.

Ma torniamo all'acqua. Se un documento medievale testimonia addirittura la presenza di una sorgente e di un lago nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria dell'Albaneta in prossimità di Montecassino²⁷, sul Cairo la presenza del prezioso liquido in quota è piuttosto problematica tant'è che l'unico 'corso d'acqua' di cui si ha notizia – nasce a Campo del popolo, ormai mitico luogo d'incontro estivo non solo per le comunità del luogo, ma è soprattutto alimentato dalle acque che raccoglie durante il suo cammino – è stranamente noto come Rio Secco, che è poi il *rivum siccum*, affluente del Rapido, citato da Leone Marsicano nel dettagliare nella sua *Cronaca* il vasto territorio che nell'VIII secolo Gisulfo, duca di Benevento, donò all'abbazia di Montecassino, a significare evidentemente che come corso d'acqua non è poi un granché.

Ciò non toglie, tuttavia, che gli aquinati di duemila e passa anni or sono avessero scovato a Pozzo dei Monaci, a 822 metri d'altezza, dalle parti della Forma di Cairo, tenimento di Colle San Magno, un paio di sorgenti le cui acque non esitarono a captare e, dopo averle incanalate, a condurle ad *Aquinum*²⁸.

Questa stessa acqua, scrive mons. Rocco Bonanni,

come si osserva dagli avanzi di una conduttura grandiosa venne da tempo remoto fatta trasportare dai monaci Cassinesi (che erano i proprietari di buona parte della montagna) al 'Palaciolum' in Villa Euchelia, dove, nelle vicinanze del monastero di S. Maria, era sorto il nuovo Casale 'Palaciolum'. Quando nel versante destro del fossato crebbero le abitazioni, la conduttura dell'acqua venne portata un poco più giù, in fondo all'avvallamento (che si disse: il 'Piscio') per comodità della popolazione, sia dell'uno, che dell'altro versante²⁹.

È un dato di fatto, insomma, che già al tempo della grande Roma, il *mons Clarus* fosse tenuto nella dovuta considerazione se, al di là della richiamata villa Euchelia (II/I secolo a.C.), dalle parti di Capodacqua di Castrocielo, sulle più basse pendici di monte San Silvestro, in località Laureta, e, poi, in località Pedicata/Murelle, alcuni reperti testimonierebbero la presenza di due importanti edifici, il secondo dei quali databile al I secolo d.C.

Ma una presenza romana si nota anche sul versante opposto del gruppo montuoso dove, al di là di un tratto di strada e di un ponte di quell'epoca a cavallo fra le due sponde del fiume Melfa nella zona di Casalattico, tracce interessanti sono presenti specialmente a Montattico, località che rinvia la propria origine, così come la stessa Casalattico, a Tito Pomponio Attico che qui doveva possedere una villa rustica. Ne è di conforto una iscrizione incisa su un grosso macigno – detto, perciò, la «preta scritta» – in cui si legge che un liberto della famiglia Pomponia, Caio Pomponio Tigrano, avrebbe costruito a sue spese, «pecunia sua», «una strada rotabile per carri da trasporto a comodità della villa, spendendovi forse 450.000 sesterzi»³⁰.

La cronica carenza di acqua nelle zone più elevate del gruppo montuoso ha fatto sì che, da tempo immemore, per rimediare in qualche modo al problema, si scavassero pozzi preferibilmente laddove quella piovana defluiva, così come nei centri abitati tale compito era demandato alle cisterne. Ne consegue che i riferimenti toponomastici in qualche modo collegabili all'acqua sono su questi monti piuttosto diffusi, cosicché si va da La Cisternola a Laghi, da

²⁶ *Ibidem*, pp. 67-68.

²⁷ PISTILLI 2016, p. 21

²⁸ CAGIANO DE AZEVEDO 1949, p. 46.

²⁹ BONANNI 1926, pp. 57-58

³⁰ MARSELLA 1949, pp. 42-43.

Fontana San Salvatore a Pozzo Santa Lucia, da le Fontanelle a La Pozzaca e a Pozzo dei monaci per arrivare addirittura ad un Mare d'Oro, anche se il riferimento non è al prezioso liquido ma ai luoghi dove esso poteva essere reperito, generalmente pozzi. Cosicché, dove non si è avuta la dabbenaggine di ricoprirli o, comunque, di eliminarli, questi pozzi sono ancora oggi conservati come reliquie a ricordo di un tempo caratterizzato essenzialmente da grandi sacrifici.

Se a Monforte, un tempo Mortale, anche questa frazione di Casalattico, il luogo dei pozzi era quello dove negli anni Cinquanta del secolo scorso si realizzò la piccola piazza, non a caso detta «dei Pozzi», che comunque ne conserva ancora qualcuno, a Montattico, quel gruppo di pozzi non lontano dall'abitato in grado di soddisfare le non particolari esigenze di chi se ne serviva sono stati opportunamente protetti perché, se «semplici all'apparenza ma in realtà veri gioielli d'ingegneria», «costituivano anche un punto d'incontro e di aggregazione per la comunità». In un pannello, che invita appunto a visitare «i pozzi di Montattico», una ventina in tutto (Fig. 12), si spiega anche la struttura di questi pozzi: stretti sopra, grandi sotto. Come un fiasco se volete, le pareti protette da un muro in pietra a secco il cui compito era anche quello di drenare l'acqua piovana che andava ad accumularsi al suo interno, l'apertura protetta da un unico blocco della quale ci si serviva all'occorrenza per prelevare il prezioso liquido.

Altri, poi, sono sparsi ancora più su. E se verso La Silara costituiscono un riferimento logistico i cosiddetti «Cinque pozzi», altri 17 se ne contano in località Le Fonnelle, oltre i 1.200 metri, laddove s'inrociano i confini dei tre comuni che si dividono il territorio montano del Cairo, cioè Terelle, nel cui territorio ricade la cima più alta, Casalattico e Colle San Magno, dove, peraltro, è venuta alla luce una sepoltura con i resti di sei esseri umani e corredo vario, tra cui del vasellame, «databile non oltre il VII secolo d. C.», la qualcosa ha fatto supporre la presenza di «uno stanziamento di epoca tardo antica a vocazione agro-silvo-pastorale posto in corrispondenza di un importante passo montano tra la Valle di Comino e la Valle Latina»³¹.



Fig. 12. Casalattico. 'I pozzi di Montattico'

Tornando all'acqua, a proposito di Terelle, mons. Bonanni evidenzia che, a causa della mancanza di sorgenti, ci

*si serve di alcuni pozzi posti su in alta montagna, dove si raccoglie per infiltramento proveniente dalla liquefazione delle nevi; ma è poca! In generale la popolazione usa quella piovana, raccolta nelle cisterne. Qualche anno dietro si provò a rintracciare qualche corrente sotterranea nelle vicinanze di Terelle a mezzo dei raddomanti; ma non si riuscì nello intento desiderato*³².

In località detta ovviamente Pozzi, pare ce ne fossero 19 o, secondo altre fonti, addirittura una cinquantina, scavati per raccogliere il prezioso liquido. Per non dire che, sempre nel territorio dello stesso comune ci sarebbe stato «il pozzo scavato nella località più alta del gruppo del Monte Cairo», ovvero «il 'pozzo Cavaliere' presente presso il 'Colle di terra', a circa 1250 m. s.l.m.»³³ mentre quello più profondo pare fosse sul colle La Cicogna non lontano dai confini con le terre di Montecassino.

Quanto a pozzi, anche a Colle San Magno non si scherza. Due, in particolare, quelli degni di nota: uno denominato «gliò laghe», che doveva trovarsi sotto l'attuale ufficio postale; l'altro, non molto lontano, detto «de San Magne» che «veniva aperto in occasione della festa del Santo per consentire una maggiore disponibilità d'acqua alla popolazione.»³⁴ Ma, ovviamente, ve ne erano molti altri ancora anche se, racconta Pasquale Cayro, «quei del Colle San Magno per lavare le biancherie, si portano nell'estate nel

³¹ COPPOLA 2016.

³² BONANNI 1926, pp. 184-185.

³³ CICCONE e SAVELLI 1998, p. 16.

³⁴ DI MURRO 1998, p. 69.

fiume Melfa in Roccasecca circa due miglia lungi»³⁵. Poi, però, quando arrivò l'acqua della Forma, evento benedetto e santificato, fu un notevole passo avanti di cui c'è memoria specialmente oggi che il paese è sottoposto ad un anacronistico razionamento idrico.

A tal riguardo sempre mons. Bonanni scrive: *Colle S. Magno non aveva acqua potabile fino all'anno scorso. Ora si sono iniziati i lavori e portata l'acqua della sorgente detta la 'Forma' condottata dalla montagna fin presso alle prime abitazioni di Colle; però come si verifica quasi sempre (massime quando i lavori si fanno in montagna) che la tubulatura si pone superficialmente e l'acqua, freschissima alla sorgente, arriva...!*³⁶.

Francesco Saverio Di Murro ricorda, invece, di quando a Colle San Magno, furono installate sia la fontana in piazza sia quella di largo Annunziata, "le uniche di tutto il comune", che

*avevano apportato un grande beneficio, colmando un'antica carenza del luogo ed esaltando il merito del regime (fascista, nda) che le aveva fatte costruire. Infatti, su tre colonne della balaustra di quella in piazza, era riprodotto il Fascio littorio e l'anno della sua costruzione espressa con la sigla: A. VI dell'Era Fascista mentre il solo fascio era fuso nella colonnina di quella di Largo Annunziata. Tali simboli sono tuttora evidenti, anche se, sulla fontana della piazza furono scalpellate alcune parti dei tre fasci rappresentati, con l'insulsa convinzione che vent'anni di storia – comunque intesa – potessero essere cancellati con un martello*³⁷.

La vita. Nonostante tutto

Ma la carenza di acqua era di ostacolo o meno ad una presenza umana su questi monti? Sembrerà strano ma pare proprio che essa non influisse più di tanto se è vero che tra Casalattico, Colle San Magno e Terelle vivevano, al tempo dell'unità d'Italia, poco meno di seimila persone³⁸. Appena dopo, l'emigrazione trovò terreno fertile e la fece da padrone anche se alla vigilia della Seconda guerra mondiale il calo della popolazione rispetto a settantacinque anni prima risultava circoscritto a un paio di centinaia di unità.

Se la prima emigrazione, quella postunitaria, avrebbe avuto come destinazione specialmente le



Fig. 13. Colle San Magno. Una carbonaia su Monte Cairo

Americhe, quella, massiccia, seguita agli eventi bellici della Seconda guerra mondiale ha «privilegiato» l'Europa al punto che, ad esempio, la maggior parte degli italiani che vivono in Irlanda provengono soprattutto da Casalattico. Ed è stata, quest'ultima migrazione, una vera emorragia appena frenata dall'arrivo della Fiat a Piedimonte San Germano, tant'è che i quasi seimila che al tempo dell'Unità d'Italia abitavano sul Cairo si sono ridotti ai molto meno di duemila registrati dall'ultimo censimento: circa due terzi in meno!

Ma come era possibile sopravvivere in una situazione che vista con gli occhi di oggi appare decisamente problematica, quando le strade erano tutt'altro che strade e la luce elettrica era ancora di là da venire?

Ebbene, si viveva anche qui.

Ad esempio, commerciando il carbone prodotto in loco seguendo i dettami di antiche regole (Fig. 13) oppure vendendo in estate la neve che si era riusciti a «recuperare» in inverno con la «cosiddetta 'remessa de' la neve»³⁹. Questa veniva effettuata in enormi buche la cui posizione era preclusa ai raggi del sole nelle quali quel bene arrivato dal cielo veniva pressato o con pezzi di legno oppure ballandoci sopra al suono di organetti prima di essere ricoperto con della paglia.

Per Colle San Magno – dove in tempi a noi prossimi si è cercato di praticare anche la 'via' del tartufo – il luogo deputato a «congelare» la neve era La Forcella, oltre i 1100 metri, mentre per Terelle questi

³⁵ CAYRO 1811, p. 53

³⁶ BONANNI 1926, p. 58.

³⁷ DI MURRO 2017, p. 20.

³⁸ Secondo i dati ISTAT gli abitanti di Casalattico erano 2.083

nel 1861, 1.130 nel 1936 e 641 nel 2011; quelli di Colle San Magno, nell'ordine, 1.660, 2.214 e 744 e quelli di Terelle, infine, 2.004, 2.121 e 460.

³⁹ DI MURRO 2006, p. 119.

«congelatori» naturali si trovavano ad una quota ancora più elevata, nella località detta Pozzacone, o Pozzacconi, proprio per la presenza di diverse fosse utilizzate per la rimessa della neve.

Per lungo tempo, poi, l'economia locale ha potuto fare affidamento anche su una cava di asfalto e su alcune cave di manganese in grado di assicurare un lavoro a diverse decine di persone.

La cava di asfalto, scoperta non lontano dall'abitato di Colle San Magno, fu operativa fra la fine del XIX secolo e l'inizio degli eventi bellici del secondo conflitto mondiale nel territorio, mentre un tentativo di ripresa dell'attività nell'immediato dopoguerra andò a vuoto, come ho raccontato nei *Quaderni Col-dragonesi* dello scorso anno.

Quanto al manganese, pare che i primi a scoprirne la presenza sul monte Cairo siano stati i cannatari di Pontecorvo che se ne sarebbero serviti per decorare con fregi e disegni vari gli utensili di loro produzione secondo una tradizione forse di origine micenea.

La scoperta di una cava di manganese (manganite e pirolusite) in territorio del comune di Casalattico viene invece attribuita ad Ulderico Randolfi che nel 1939

aveva trovato delle pietre nere mai viste prima. Le aveva consegnate al marito di Elena Forte, Tito Manlio Fortuna, che a sua volta le affidò a Guglielmo Visocchi e all'avvocato Loreto Marrazza, ambedue di Atina come lui. Questi ne fecero analizzare la natura a Napoli dal geologo Parascandali. Avuta la certezza che si trattasse di manganese, Visocchi e Marrazza costituirono la Società Melfa e, grazie alle necessità belliche, ottennero rapidamente la concessione statale per lo sfruttamento della miniera⁴⁰,

ufficialmente denominata «Mortale», dove avrebbero trovato lavoro oltre un centinaio di persone anche dei paesi vicini, tra cui diverse donne (Fig. 14).

Le pietre venivano caricate su appositi carrelli che erano spinti su rotaia verso la località detta la Fontana. Da qui il trasporto proseguiva mediante teleferica fino al sottostante cimitero. Presso la cartiera Visocchi funzionava un impianto di lavaggio da dove le pietre venivano poi trasferite ai forni delle ferriere di Napoli⁴¹.



Fig. 14. Casalattico. Operai al lavoro presso la miniera di manganese di Mortale (Collezione privata Atina)

Armando Mancini precisa che il minerale veniva recuperato

sotto una copertura di terra variabile da m. 0,40 a m. 3,00. Una teleferica scaricava il minerale sul piazzale del Cimitero di Casalattico per essere caricato su autocarri fino alla stazione FF. SS. di Cassino. Furono consegnati, nel 1940-41 (per assegnazione di Fabriguerra) 500 T di pirolusite alla Superpila di Firenze per la produzione di pile elettriche e di permanganato (KM_nO_4) e 4.200 T. all'ILVA di Bagnoli per la produzione di acciai. La cava si esaurì nell'agosto 1943 con un totale estratto di 12.000 Tonnellate⁴².

Nel 1941 un altro giacimento venne rinvenuto in contrada Vaccareggia di Belmonte Castello dove furono occupate anche in questo caso alcune decine di persone. Con la guerra (1943) l'attività, che fino ad allora aveva prodotto circa 3.000 tonnellate e che si riteneva potesse fornirne ancora almeno altre 10.000, venne sospesa.

Fu valutata, invece, intorno alle 100.000 tonnellate la potenzialità del giacimento di Terelle individuato nelle località La Corte, monte Rotondo, Castagneto Garigliano, Cairo e Carpineto. Si incominciò a lavorare verso la fine del 1942 anche qui impegnando tra le trenta e le quaranta unità lavorative e pensando ad una teleferica che trasferisse il minerale a Belmonte Castello. Ma, anche in questo caso, l'incombere della guerra fece cessare ogni attività.

A parte queste parentesi industriali, la principale attività era sempre collegata allo sfruttamento della terra. E, se di questa c'era carenza, si predispon-

⁴⁰ FORTE 1996, pp. 51-52.

⁴¹ *Ibidem*, p. 53.

⁴² MANCINI 1987, p. 52.

vano spazi destinati alle coltivazioni la cui stabilità veniva protetta con le cosiddette «macere», muri a secco che trasformavano pendici scoscese in quelle immense scalinate che ancora oggi ci è dato vedere per apprezzarle come testimonianza dell'operosità e della dura fatica di più generazioni di uomini.

Cosicché a Colle San Magno, dove, scrive il Cayro, a parte l'aria sana «sono privi que' cittadini di ogni veduta, eccetto Cielo, e monti»⁴³, la contrada La Forma, «per la fertilità e l'ampiezza delle spianate, era considerata il granaio del paese»⁴⁴, al punto che un tempo, al di là di uno segnalato in epoca medievale nei pressi della chiesa di Santa Maria dell'Albaneta, anche qui c'era un mulino del quale era proprietario l'ex Duca di Sora⁴⁵.

Pensando di far cosa gradita «ai Comuni di Colle e Terelle non che agli abitanti di quelle contrade, essendo ora i medesimi obbligati di andare a macinare nella distanza di più miglia»⁴⁶, il 3 luglio 1835 don Pasquale Cavacece, un grosso proprietario terriero di Piedimonte San Germano, rivolge domanda all'Intendente della provincia di Terra di Lavoro per ottenere l'autorizzazione a riattivarlo.

Nonostante l'apparente bontà dell'iniziativa proposta da Cavacece, il sindaco di Colle San Magno, don Vincenzo Cenci, lascia intendere, però, di essere di diverso avviso in quanto, a suo dire, le acque che dovrebbero utilizzarsi per attivarlo «servir debbono per uso pubblico».

Ma, più che con Colle San Magno, Cavacece deve vedersela col comune di Palazzolo (Castrocielo) che su quelle acque che lui intende utilizzare accamperebbe addirittura dei diritti, cosa questa che manda in bestia gli amministratori collacciani i quali affermano che sul loro territorio comunale «niuno de' limitrofi Comuni vi vanta de' diritti».

Non la pensano così a Palazzolo dove, oltre tutto, le acque che si vorrebbero utilizzare per attivare il mulino sono le stesse che, «per mezzo di un acquedotto in fabbrica di antichissima data, alimentano l'unica fontana che somministra le acque a questa popolazione, essendo in luogo assai prossimo all'abitato»⁴⁷, trovandosi, infatti, quella fontana, detta

Pisciarello, nella zona di villa Eucheria, esattamente dove termina la strada che costeggia il Monacato e, un tempo, aveva inizio il tratturo che saliva alla Forma di Cairo. Cosicché,

*se per poco si volesse secondare le mire di esso Cavacece, questi naturali sarebbero costretti a servirsi di acque rifiutate da un mulino, e perciò corrotte, e nocive alla pubblica salute, cosa strana a solo voler pensare ed ammettere, che perciò da ora si protesta di adire la giustizia penale per qualunque piccola novità che l'aspirante abusivamente potesse commettere su detto acquedotto, in pregiudizio di questi naturali*⁴⁸.

Cavacece dal canto suo assicura che a Palazzolo non dovrebbero preoccuparsi più di tanto perché le acque non subirebbero alterazione alcuna. Anzi. «La loro fontana resterà perenne nello stato attuale, e le acque che bevono, che ora son lorde e corrotte pel traffico degli uomini e degli animali per l'uso di lavare ed abbeverare si renderanno pulite colla costruzione di detto mulino»⁴⁹.

Sta di fatto che due anni dopo si discute ancora mentre, per il tempo a venire, la mancanza di documenti non consente di conoscere gli sviluppi della situazione. Cosicché è lecito supporre che, per macinare, gli abitanti di Terelle avranno continuato a «dirigersi in San Germano per una strada malagevole di circa sette miglia», e quelli «del Colle, e del monte Cayro», in Roccasecca «per la distanza di circa quattro miglia parimenti incomoda»⁵⁰.

A Terelle, mi diceva anni or sono un anziano contadino,

una volta, e non solo ai tempi del fascismo, quando Terelle era il granaio della provincia, ma ancora fino agli anni Settanta (del secolo scorso, nda), quattro trebbie lavoravano giorno e notte, per oltre un mese. Ora non semino più di una ventina di chili di grano, quel tanto che basta per allevare qualche pollo 'ruspante'.

Del resto, scriveva Pasquale Cayro, che qui «vi si respira aria sana, ed il suo territorio, ancorché montuoso, produce in abbondanza grano, ottimi legumi, granodindia, gustose castagne, e vi sono altresì quercie e faggi e buoni pascoli per gli armenti; ma delle

⁴³ CAYRO 1811, p. 53.

⁴⁴ FRANCESCO DI MURRO Sid, p.123.

⁴⁵ Archivio di Stato di Caserta, *Intendenza borbonica - Affari comunali, Colle San Magno*. Busta 2521.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

frutte le sole gelsa more e fragole nel mese d'Agosto si raccolgono»⁵¹. Al contrario, «e del vino, e dell'olio quei abitanti se ne provvedono altrove, eccetto alcuni de' principali cittadini, i quali l'hanno dai loro terreni, che posseggono prima di giungere nella pianura di Sant'Elia e di San Germano»⁵².

Peraltro, a proposito di Terelle, qualcosa del genere lo si scriveva già quattro secoli prima: «è ripiena di habitatori che abbondano più che mediocrementemente di bestiami minuti et di grano, il miglior del Paese, legumi perfetti et di castagne et noci, non ha vino o altra sorte di frutti, che non vi maturano»⁵³.

E, riguardo alle castagne, chiamate 'pizzutelle', si precisava che «nel territorio vi è un ceppo di castagna concavo, che gira intorno molti passi, et nel concavo è capace commodamente di sette et otto cavalli.»⁵⁴ Forse quello che bruciò nel 1973 e che era considerato il decano dei castagni? (Fig. 15)

Aspetti che, peraltro, vengono anche richiamati nella già citata elegia «Un addio a Terelle» di Antonio Tari che, nel salutare il suo paese, scrive: «...Valete, o fruttuosi castagni, e voi frondifere / Quercie, per dannazione nostra non mai glandifere»⁵⁵.

Un problema era la macina del grano perché il signore del tempo, siamo al 1582,

*oltre la giurisdizione come nell'altri luoghi tien obbligati i Vassalli a portare il grano loro a macinare alli Molini di Aquino, onde e conventione ha ogni Anno da quei di Tirella tomoli 250 di grano, et così è loro permesso di portarlo a macinare a qual molino essi vogliono, perché a quei d'Aquino per la lontananza et difficoltà del camino non mette lor conto di andare, talché per fuggire questa incomodità pagano la soma predetta et vanno a macinar altrove ove pagano la molitura, et così vengono a pagarla due volte*⁵⁶.

Insomma, una sorta di tassa sul macinato *ante litteram*, che fra «Castrocchi (Castroceli), Palazuolo et lo colle santo Manno», nonché «Tirella», rendeva al suddetto signore la bellezza di 900 tomoli di grano una volta consegnati i quali si era liberi di andare a macinare dove si voleva.

E, poi, naturalmente, c'erano gli animali domestici, beninteso al di là di quelli selvatici. Il maiale, in primo luogo, mucche, galline e poi pecore e



Fig. 15. Terelle, il castagneto

capre, animali, quest'ultimi, cui era abbinato il rito della transumanza:

*A Terelle spesso l'inverno per lunghi giorni la neve prende stabile dimora! Quella popolazione, fattiva quanto mai, non sapendo vedersi in una inerzia prolungata e non potendo attendere ai lavori agricoli ed alla pastorizia a causa del freddo e del gelo eccessivo, emigra sui primi di settembre a Terracina per ritornare a primavera a Terelle! Infatti buona parte delle famiglie di contadini, dopo seminato, nella seconda quindicina di agosto, il grano nella regione dei faggi e celebrata la festa del Protettore S. Egidio abate (1° settembre) prende la via di Terracina. Oggi però questa emigrazione temporanea è diminuita di molto, sia perché diversi emigrano in America ed in Francia; sia perché alcune famiglie hanno presa stabile dimora a Terracina, costruendosi case e comprando terreni. Fino a pochi anni addietro i terellesi formavano sulla riva del mare, in quella ridente città, una colonia separata, che viveva in numerose capanne fatte di paglia. Un incendio le distrusse quasi tutte e furono ricostruite in muratura*⁵⁷.

Niente di più strano allora, che fra i primi a lasciare Terelle per via della transumanza vi sia stato un pastore la cui identità è limitata al solo cognome, Bianchi, il quale si sarebbe ritrovato a fare il «torriere» all'isola di Ponza.

Si racconta che ben oltre tre secoli or sono quest'isola fosse completamente disabitata e che gli unici a frequentarla fossero i pescatori che vi si recavano da Ischia. Insomma, la situazione era tale

⁵¹ CAYRO 1811, p. 194.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ BAFFIONI e BONCOMPAGNI LUDOVISI 1997, p. 88.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ LAURI 1915, p. 176.

⁵⁶ BAFFIONI e BONCOMPAGNI LUDOVISI 1997, p. 88.

⁵⁷ BONANNI 1926, p. 185.

che riusciva persino difficile trovare qualcuno disposto ad assumere l'incarico di «torriere», ovvero di custode della torre. Tutto ciò fino a quando, agli inizi del 1700, non si offrirono per tale incombenza il Bianchi di cui si diceva ed un certo Mattia di Terracina. Sembra che i due non si limitassero a svolgere il compito loro affidato ma si preoccupassero anche, con l'ausilio di volpi da essi stessi introdotte sull'isola, di sterminare i moltissimi conigli selvatici che la infestavano, distruggendo ogni coltura. Poi, quando Ponza prese a ripopolarsi, Mattia tornò a Terracina mentre Bianchi rimase sull'isola⁵⁸.

Santi e briganti

Se la migrazione stagionale è un fenomeno quasi naturale, il fatto nuovo, tragico, destinato anch'esso a diventare una consuetudine, è l'emigrazione: esplose quando ci si rende conto sulla propria pelle che aria sana, grano, legumi e quant'altro la terra offre, ma quasi con avarizia, non basta più per vivere; quando si ha la sensazione che al di là di monte Cairo le cose forse vanno un tantino meglio.

Quello che pensò Francesco Forte, diciassette anni, quel giorno alla Vantriglia, dalle parti del monte Obachelle, quasi ai confini con Colle San Magno, quando si riprese dopo essere stato stordito da un fulmine che aveva folgorato alcune delle pecore che custodiva. Era il 1873. Detto, fatto. Trovato due compagni d'avventura - uno, Antonio Marsella, il papà di don Crescenzo, autore di un importante studio sui Vescovi di Sora, l'altro, un Macari non meglio identificato - procurandosi di che vivere, Francesco suonando il piffero, Antonio l'organetto, i tre risalirono la penisola, passarono le Alpi e arrivarono a Parigi. Da qui al Regno Unito non c'era che da superare la Manica. Modello prima, albergatore dopo, quindi gelataio, per Francesco fu il successo. Senza, però, mai dimenticare Mortale, il piccolo borgo natio dove di tanto in tanto tornava e dove nel 1894, insieme al fratello Angelantonio e il cugino Tommaso Forte, avrebbe costruito in piazza, nel luogo dove era una piccola cappella, la chiesetta dedicata a Sant'Antonio.

A Montattico, invece, dove un tempo a godere di simpatie era la dea Concordia, la venerazione è tutta

per la Madonna della Pace - festeggiata addirittura due volte l'anno, il 29 luglio e «la domenica fra l'ottava dell'Assunta, in agosto»⁵⁹ - per ringraziarla di quando intervenne per porre fine ad un terribile colera. Era il 29 luglio 1837. Quel giorno, i cittadini di Montattico,

*vestiti di sacco come gli antichi disciplinati, a piedi scalzi, con una fune al collo e la corona di spine sulla testa, si votarono alla Madonna della Pace in una solenne processione di penitenza, percorrendo le vie del paese fra sospiri e lacrime al canto del 'Perdono, mio Dio'. Incredibile ma vero: incontanente il morbo cessò! E da quell'anno non è ricomparso più, o per lo meno, se vi sono stati talvolta sintomi somiglianti al colera, non ha fatto più vittime in paese*⁶⁰.

Parlare di religiosità sul monte Cairo significa parlare di un luogo dove dire che essa è di casa è decisamente riduttivo se solo si consideri che le due estremità del gruppo, al solito visto dalla valle lirina, vale a dire le due propaggini che si dipartono una dal Pizzo Corno e l'altra dal canalone che scende da Colle San Magno verso Castrocielo (detto Fossa Fontana Vivo o 'Fossato'), fanno riferimento l'una a Benedetto da Norcia, l'altra a Tommaso d'Aquino.

Sofferinarsi su questi due giganti, sui quali tanto è stato detto e scritto, non mi sembra il caso per più di un motivo. Semmai, volendo, qualcosa si potrebbe accennare a proposito di alcune vicende cui i discepoli del primo ed i parenti e i discendenti del secondo diedero vita specialmente sul monte Asprano, che fu fortemente conteso ai d'Aquino da più di un abate di Montecassino, ma si evita di farlo parlando le 'carte' solo a favore di una delle due parti in causa.

È preferibile, invece, accennare ad una religiosità più popolare e spontanea come, ad esempio, quella che si concretizza proprio sulla cima più alta dell'Asprano dove un tempo c'era una chiesa dedicata a San Nicola e dove oggi c'è quella dedicata a Santa Maria Assunta, altrimenti nota come Madonna di Castrocielo e, poco più in là, una croce a ricordo e testimonianza di una missione svoltasi nel 1936 che la notte del capodanno del 1944, mentre sulla zona imperversava un violento temporale, venne letteralmente piegata. «Tutti lo considerarono», commenta

⁵⁸ JADECOLA 2013.

⁵⁹ MARSELLA 1949, p. 76.

⁶⁰ *Ibidem*.

Francesco Saverio Di Murro, «...un preannuncio del disastro che si avvicinava»⁶¹.

Proprio qui, sull'Asprano, il lunedì di Pasqua s'incontrano le comunità di Colle San Magno e di Castrocielo, il tutto a voler ricordare la comune origine proprio sulla sommità di quel monte dove avevano trovato riparo gli abitanti di *Aquinum* una prima volta dopo le invasioni barbariche e poi quando la stessa Aquino era stata distrutta prima dai Longobardi di Zotone (577) e, quindi, da Corrado IV nel 1252.

Insomma, niente altro che un ritorno alle origini se è vero, come afferma il prof. Filippo Coarelli, che proprio lì, molto prima ancora dell'*Aquinum* romana, si trovava l'acropoli dell'Aquino volsca.

L'aridità del luogo ed anche il fatto di essere piuttosto disagiata, però, spinse col tempo gli sfollati aquinati a cercare alternative. E ci fu, allora, chi si diresse non molto lontano, su un pendio proprio alle spalle di dove si trovavano, e «vi fabbricarono case, le quali furono di muraglie, e di torri cinte, e per ragioni di sito si chiamarono Colle»⁶², aggiungendovi il nome del santo che avevano elevato a loro protettore, Magno; chi, invece, seguendo il corso del Fossato, dove «a man sinistra di questo a piè del monte esisteva la Villa, che dal nome della contrada si chiamava Eucheria»⁶³ diede vita ad una nuova comunità cui, proprio ispirandosi a quella villa, fu dato il nome Palazzolo.

Sempre nel contesto dell'Asprano merita poi di essere ricordata la piccola chiesa dedicata a Sant'Angelo cui si accede dal borgo di Caprile e caratterizzata, oltre che dal fatto di trovarsi all'interno di una grossa grotta sottostante il castello di Roccasecca, di essere decorata da interessanti pitture di epoca medievale nonché la chiesa e il convento di San Francesco, sempre a Roccasecca, sulla via che sale a Colle San Magno (Fig. 16).

Né possono ignorarsi un paio di chiese dedicate alla Santa Croce: una all'interno del castello dei d'Aquino a Roccasecca, l'altra agli inizi del tratturo per la cima dell'Asprano, prima tappa di preghiera per i devoti di Colle San Magno che si recavano alla Madonna di Castrocielo.

Al di là di queste e di altre testimonianze di fede,

la fantasia popolare ha poi identificato in certo Nisp-Nasp il personaggio che traspariva da un affresco in via di decomposizione presente in una cappella piuttosto malandata posta su un sentiero che correva fra Colle San Magno e Castrocielo – eufemisticamente detto «la via de gliò muriglie» – elevandolo a santo ed intitolandogli la cappella stessa detta, appunto, di Sante Nisp-Nasp.

Sul sentiero, invece, che da Cantalupo, caratteristico borgo di Colle San Magno, raggiunge il castello dei d'Aquino, ci sarebbe la «casa» dell'eremita Buono, cioè di colui che avrebbe predetto a donna Teodora Caracciolo in d'Aquino, che ancora lo ignorava, di essere incinta di un bambino che sarebbe stato poi il grande San Tommaso. Per questo, ma non solo per questo, la pietà popolare lo elevò alla «gloria degli altari» e lo chiamò 'Sante Bbone'.

Al di sopra dell'abitato di Piedimonte San Germano (alto), sulla sommità di una collina appendice del Cairo, una piccola chiesa tramanda il culto per Sant'Amasio (IV secolo) prete di origini orientali che, dopo essere stato cacciato da Sora per l'imperversare dell'eresia ariana, soggiornò sulle alture intorno ad Arpino e subito dopo ad Atina. Poi, dirigendosi verso Teano, nel passare per Piedimonte, visse qui per un certo tempo in una grotta, predicando il Vangelo ed operando miracoli. E si meritò così quelle benemerienze che lo porteranno ad essere, infine, patrono della località.

Sull'altra propaggine che scende dal Cairo, anche



Fig. 16. Roccasecca. La chiesa e il convento di San Francesco

⁶¹ DI MURRO 2017, p. 35.

⁶² CAYRO 1811, p. 50.

⁶³ *Ibidem*.

se l'abbazia di Montecassino basta da sola a testimoniare la sacralità di questi luoghi, non può ignorarsi la non lontana presenza, nel territorio di Villa Santa Lucia, del santuario francescano intitolato a Maria SS. delle Grazie (XVI secolo), di ciò che resta del monastero di Sant'Angelo de Fortunula e della chiesa benedettina del Colloquio (VI secolo), luogo degli annuali incontri fra Santa Scolastica e il fratello San Benedetto.

Insomma, visto dalle alture intorno al Cairo, il cielo è decisamente più vicino. Tant'è che a Casalattico hanno pensato bene di realizzare un osservatorio astronomico – è intitolato a Emiliano Nardone, un giovane del luogo immaturamente scomparso – che è stato posizionato sulle alture di Montattico, quel meraviglioso balcone naturale affacciato sulle gole del Melfa, non solo al fine di indagare il mistero celeste ma soprattutto per essere uno «strumento di arricchimento culturale e scientifico», come è stato sottolineato dagli amministratori comunali che lo hanno voluto e ai quali non può non darsi atto di aver fatto qualcosa di originale e di intelligente.

Luoghi affascinanti anche per questo loro diverso relazionarsi con il cielo la cui consueta tranquillità, tuttavia, venne talvolta sconvolta da chi fece della prepotenza il proprio lasciapassare. Come il brigante Bernardo Colamattei (Fig. 17), originario di Colle San Magno, che lasciò qui tracce della sua propensione a delinquere finalizzata soprattutto a perseguire i propri concittadini e la cui crudeltà si manifestò specialmente nell'uccisione di un pastore, certo Tommaso Testa, pare originario di Castrocielo, colpevole, ai suoi occhi, di aver contribuito alla cattura di un paio di briganti. La vendetta, però, non si limitò solo a questo: sulla fronte del pastore, infatti, venne inchiodato con una «centrella», i piccoli chiodi con i quali si rafforzavano le suole degli scarponi, un biglietto sul quale si leggeva «...cheste succede agli 'ntrigante che fave la spia agli brigante»⁶⁴: teatro dell'omicidio era stata la zona del monte Obachelle ed il luogo dove esso si consumò fu detto da allora la «ponta de Tomase».

Ma prima ancora di Colamattei su questi monti ne passarono anche altri più o meno della stessa risma: da Mammone a Fra Diavolo, da Panetta a



Fig. 17. Bernardo Colamattei

Chivone ed altri ancora. Ogni storia con la sua scia di sangue e di dolore, la più tragica delle quali è forse quella di cui fu vittima Isabella Taddei di Casalattico,

*giovinetta bellissima e pura che affronta la morte sotto la spada di Fra Diavolo, piuttosto che acconsentire alle sue voglie disoneste. Il 10 ottobre 1806, come risulta da un breve e cauto accenno del Registro Parrocchiale dei morti della Chiesa di S. Barbato, Lib. III, fol. 17, la giovinetta muore nelle case dette di D. Ferdinando Matassa, vittima della ferocia turpe del guerrigliero borbonico, con l'aureola del martirio delle prime vergini cristiane. Sul fiore dei venti anni si offre in olocausto per salvare la sua purezza, tanto più ammirabile quanto più ignorata*⁶⁵.

Insomma, quanto basta per parlare di santi e briganti, un binomio al quale, non a caso, è stato addirittura intitolato un locale nel centro di Villa Santa Lucia, località dove per qualche tempo soggiornò, ospite di Vincenzo De Filippis fu Domenico, di professione cavallaro, più noto come Vincenzo «Stoccafune», la ventitreenne Elisa Garofoli, brigantessa originaria di Amaseno, che venne infine arrestata proprio nel «casale della Villa S. Germano» dalla «Forza Piemontese in Regno» domenica 12 maggio 1867.

⁶⁴ DI MURRO 2006, p. 92.

⁶⁵ MARSELLA 1949, pp. 89-90.

La guerra

Ma questi monti intorno al Cairo ed il Cairo stesso hanno molto da dire anche per il ruolo avuto nelle vicende belliche del secondo conflitto mondiale (Fig. 18) quando, se ancora una volta furono di rifugio e protezione per la gente della pianura che cercò qui scampo alle offese della guerra, contestualmente ospitarono parte delle postazioni difensive tedesche nel contesto di quella linea Gustav che tra l'Adriatico e il Tirreno, ma specialmente qui, riuscì a bloccare l'esercito alleato per quasi metà del tempo dell'intera campagna d'Italia.

Da queste parti, peraltro, la tragedia iniziò prima ancora che altrove visto che la pianura su cui si affaccia il monte Cairo fu l'obiettivo che gli strateghi alleati ritennero degno di attenzione per dare un'idea della guerra alla gente del Lazio meridionale: era, infatti, il 19 luglio del 1943, quando, a sera inoltrata, i loro bombardieri cominciarono a ridurre in cenere l'aeroporto di Aquino generando comprensibile panico non solo tra la popolazione ad esso più prossima.

La linea Gustav arrivò tempo dopo a sbarrare la pianura nella sua parte meridionale. E fin quando ciò non accadde, non è che ci si trastullò: se dal cielo furono ancora i bombardieri alleati, non sempre precisi, anzi piuttosto imprecisi nel colpire i bersagli prefissati, in terra c'erano i tedeschi, più che mai infuriati dopo l'8 settembre, anche loro a ricordarci che in fondo questa pianura altro non era che un campo di battaglia e che dunque bisognava trarne le necessarie conseguenze.

La validità strategica del Cairo e dei suoi dintorni non sfuggì da subito agli occupanti che vi si attrezzarono al meglio privilegiando innanzi tutto sistemi viari che potessero assicurare le relazioni con le retrovie data l'estrema visibilità e vulnerabilità delle strade della pianura. E così, oltre a sistemare o adeguare gli antichi tratturi alle esigenze strategiche e operative, realizzarono strade poi entrate nella viabilità ordinaria del territorio come la Capodichina-Terelle, altrimenti nota come via Neumann dal nome del colonnello che ne diresse la costruzione affidata alla potente organizzazione *Todt* ed alla cui realizzazione 'contribuirono' gli italiani 'reclutati' attraverso i frequenti rastrellamenti.

Avevano, invece, un ruolo più rilassante che stra-



Fig. 18. Il monte Cairo visto dalla piana del Rapido prima della Seconda Guerra Mondiale



Fig. 19. Montecassino e il monte Cairo inquadrati da un punto d'osservazione alleato posto sul monte Trocchio durante la Seconda Guerra Mondiale

tegico le cosiddette «Casermette» di Terelle, due edifici rettangolari destinati a dormitorio, collegati tra loro da un edificio di raccordo, forse un preesistente rifugio provvisto di cisterna che, oltre ad essere sede di un comando tedesco – un altro era presso il casino dei Frezza (circa 730 m.s.m.), non lontano da Pozzo dei monaci, in territorio di Colle San Magno – ospitava i soldati che operavano in zona visto che qui c'era molto da fare alla luce delle diverse postazioni installate sfruttando specialmente le difese naturali o creandone di nuove, in modo tale da tenere sotto costante controllo le valli del Rapido e del Liri (Fig. 19).

Dalle parti di Terelle, racconta Pietro Grossi, i pastori

che riuscivano ancora a tenere nascoste le poche pecore sfuggite alla razzia tedesca, ricalando dai monti alla sera, riferivano che colassù, sulla Campanella, sulle Rotondine e tra le rupi del Cairo, si

facevano brillare cariche di dinamite per spaccare la viva roccia. Sulla Celara, sul Colle Otraturò, e lungo la mulattiera per Colle S. Magno, avevano aperto dei veri e propri cantieri. Quei loro scavi poi li nascondevano sotto una coltre di rami di faggio, perché i cacciabombardieri americani passavano a bassa quota per scoprire cosa accadeva sui monti. Profonde buche, grossi ricoveri, ampi rifugi, tutti termini nuovi sulla bocca di tanta gente. A cosa sarebbero dovuti servire, i più non capivano, ma i tanti reduci della guerra grande parlavano di opere di difesa, di bunker, di camminamenti e di una probabile guerra di trincea. Il pastore Micone e lo zio Freppetta in quei giorni cercavano di salvarle a tutti i costi le loro pecore e le tenevano rinchiusi nella grotta Spiantacore ma, per raggiungerla, ci volevano due ore di cammino. Poi, per non far scoprire il luogo in cui le tenevano nascoste, avevano bloccato i batocchi con l'erba inzeppata nei campanacci appesi ai colli delle mansere e gli agnelli li avevano rinchiusi nella grotta di Settare, perché non belassero pur'essi al richiamo delle madri. Questo strano movimento di uomini e di cose, che avveniva sui nostri monti, indusse e non solo i pastori, a parlare di lupi. Lupi nella faggetta, lupi sulla via per Colle S. Magno, Lupi al Vanoscuro, lupi dappertutto. Non solo, ma si ebbe anche la sensazione che tutto il massiccio del monte Cairo si stesse trasformando in un'ampia controllata riserva in cui stavamo per essere rinchiusi tutti...⁶⁶.

Colle San Magno, scrive Antonio Evangelista, «era zona di deposito di armi, munizioni e viveri per i tedeschi fortificatisi nella zona di Monte Cairo. Nelle campagne vi erano sette cucine militari che provvedevano al rifornimento delle truppe che operavano in montagna»⁶⁷.

Il cibo, precisa Francesco Di Murro, veniva inviato a dorso di mulo, attraverso la via delle Settare, al fronte di Cassino, attestato alle pendici sud del monte Cairo. A tale scopo era stato reso abbastanza transitabile l'antico tratturo che va verso tale contrada, sino al fosso della miniera e oltre, dove i tedeschi avevano addirittura scavato un rifugio nella roccia, con doppia uscita, attualmente ricoperto da spine e sterpi. Tutte le porte delle nostre case, comprese le finestre ed i mobili, tutto ciò che era di legno era finito nelle

cucine, dislocate nei locali più ampi e sicuri del luogo. Una era nell'androne della vecchia casa comunale, una nell'ex mulino, per cui questi locali conservarono per anni la fuliggine prodotta dal fumo⁶⁸.

Inizialmente Colle San Magno aveva ospitato una compagnia di radio-telegrafisti, durante la cui presenza, scrive Di Murro,

la relazione con la popolazione non era stata astiosa, anche se sospettosa e di reciproca diffidenza. Questi avevano innalzato le loro antenne in vari posti del paese: una era nello spiazzo ove ora sorge il Comune, una nel cortile dell'ex casa Marciano, una nei pressi del ponte di ingresso del paese la casa 'de Palmuccia', un'altra nell'ultima casa del paese: il villino Cenci. Avevano due cucine da campo, poste su due camion parcheggiati in piazza una sotto l'attuale tiglio, l'altra di fronte; il comando nell'edificio scolastico il cui cortile era usato per la macellazione dei capi di bestiame che razziavano; il tenente dormiva nella casa di 'zi Lisandra', i marescialli nelle altre case del paese, gli addetti ad ogni antenna nei loro mezzi. C'erano peraltro alcune disposizioni da rispettare: non si poteva circolare dalle 19 della sera alle 6 del mattino; bisognava stare lontano dai loro mezzi incolonnati lungo corso Garibaldi e sorvegliati dalle sentinelle, rispondere – se richiesti – alle loro chiamate. Si era stabilita una reciproca intesa di sofferta convivenza, anche se dalle loro cucine non uscì mai una sola razione di cibo per noi che soffrivamo già la fame; addirittura si dimostrarono sprezzanti e insensibili al pianto di un ragazzo che cercava di rubare delle mele che loro davano ai porci. Per la verità quei soldati non furono spietati con la nostra popolazione verso cui ebbero un comportamento più di indifferenza che di disprezzo. Nessuna donna fu molestata, nessun sopruso fu perpetrato nei nostri confronti, solo qualcuna che si innamorò della loro prestanta fisica ed alcuni che tentarono di rubar loro dei quarti di maiale ucciso, ebbero a che farci in modo drammatico: l'infatuata si ritrovò sola e schernita; i potenziali mariuoli ebbero miglior fortuna perché scoperti, furono solo riempiti di botte. In questo clima di trepidante attesa dell'evolversi della situazione bellica speravamo, anzi eravamo certi, di avercela fatta. Aspettavamo l'arrivo degli alleati che sbarcati a Salerno, men-

⁶⁶ GROSSI 2013, pp. 110-111.

⁶⁷ EVANGELISTA 1983, p. 26.

⁶⁸ DI MURRO S.i.d., p. 14.



Fig. 20. Terelle, le 'Casermette'

*tre procedevano verso nord, ci facevano sentire il rombo del cannone molto vicino, a Mignano-Montelungo dicevano gli informati, e così ci si illudeva della fine di ogni pericolo, ignari che il peggio dovesse ancora arrivare: e fu veramente tragico!*⁶⁹

Noncuranti di tutto ciò, perché probabilmente non se ne era nemmeno a conoscenza, al momento del bisogno, così come era già accaduto in passato, il monte Cairo e gli altri che gli fanno corona, divennero il luogo che quelli della pianura o dei territori ad essi più prossimi ritennero il più idoneo per ripararsi e sfuggire così a quel cataclisma che stava abbattendosi su di loro (Fig. 20).

E ciò accadde già all'indomani del primo bombardamento alleato dell'aeroporto di Aquino e proseguì poi nei giorni successivi. Ma accadde anche all'indomani del bombardamento alleato su Cassino del 10 settembre; di quello, sempre alleato, della stazione di Roccasecca del 23 ottobre e di quello su Pontecorvo, del primo novembre: dovevano distruggere il ponte sul Liri ma sbagliarono bersaglio e fecero una strage; dei vari bombardamenti su Atina sempre nei primi giorni di quel novembre del '43.

E, in ogni circostanza del genere, il monte Cairo e dintorni andarono vieppiù riempiendosi di gente al punto che, a dicembre di quell'anno, pare che a Terelle ci fossero più di diecimila persone, specialmente di Cassino. A Colle San Magno, invece, erano saliti quelli di Pontecorvo, di Aquino e di Roccasecca. Sui monti di Casalattico, quelli della valle di Comino.

Inevitabilmente, la vita cambia diametralmente: certe 'comodità', alle quali si era adusi, si è costretti a dimenticarle piuttosto in fretta. E piuttosto in fretta ci si deve adeguare alla nuova situazione, se non si

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 14-15.

vuole soccombere. Ogni anfratto è buono per mettersi al riparo. «Viviamo in mezzo ai topi e si fa del tutto per trovare un po' d'acqua», ricorda mia madre in un suo diario. Si mangia l'erba che si raccoglie nei campi e, se capita, quando capita, carne pagata un occhio della testa a chi, ancora proprietario di qualche bestia, preferisce macellarla e guadagnarci qualche soldo piuttosto che lasciarla preda dei tedeschi.

Maria Crescenza Carrocci ricorda:

*L'acqua era quella che si attingeva alle cisterne della 'Pozzaga', così si chiamava il posto dove si trovavano: erano dei 'buchi' nel terreno in cui si depositava l'acqua piovana e questa si attingeva con dei secchi legati a una fune, stando in piedi sull'imboccatura di essi, delimitati da quattro pietre rettangolari a mo' di gradino. Anche la verdura, o meglio la cicoria, che si riusciva a raccogliere per sfamarsi, veniva lavata con quell'acqua, che, dopo essere stata usata, veniva rigettata giù, tanto la terra si depositava... - così dicevano le donne di là!!! (qualche santo ci ha protetto dal tifo!!!)*⁷⁰.

Una vita di stenti, insomma, e di tragedie personali soffocate nel freddo di una stagione quanto mai inclemente. E, poi, comunque, un soggiorno del tutto diverso da quello, analogo, dei secoli andati.

Se, un tempo, infatti, gli invasori o gli occupanti del momento avevano tutt'altro cui pensare piuttosto che «interessarsi» a chi aveva cercato scampo sui monti, in questa guerra, che nulla aveva a che vedere con le precedenti che avevano interessato il territorio, cosa questa di cui giorno dopo giorno ci si cominciava a rendere sempre più conto, non c'era luogo, anche il più impenetrabile possibile, dove sentirsi davvero al sicuro (Fig. 21). Specialmente,



Fig. 21. Sfolati (Immagine di repertorio)

⁷⁰ CARROCCI 2009, p. 14.

se non già l'8 settembre 1943, all'indomani di questa fatidica data, quando i tedeschi, per via del tradimento subito dall'ex alleato italiano, cominciarono a praticare, tra l'altro, la cosiddetta caccia all'uomo per poi servirsene specialmente per i lavori alle opere di fortificazione della linea Gustav. Cosicché a costoro altro non restò da fare che passare le proprie giornate lontano dai familiari tra le pendici più alte e boschive.

Passa l'autunno e poi un piccolo scorcio dell'inverno del '43 e il 12 di gennaio, almeno per Colle San Magno, arriva lo sfollamento: la paura di perdere contatto con le persone care è terribile. I tedeschi non sentono ragioni. Per portarsi dietro un po' di roba e scendere dalla montagna è un'impresa che costa fatica. Si parte la sera del 13, a mala pena seduti nel cassone di un camion, tra cumuli di bagagli e tanto freddo: un viaggio difficile da dimenticare con in più il terrore di essere diretti verso un ignoto che poi si configurerà in vari scenari.

Poi, a marzo, viene attuata una evacuazione in grande stile di tutti coloro i quali vivono sulle pendici del monte: da Terelle a Montattico, da Mortale (ora Monforte) a Casalattico, da Casalvieri a Roccasecca, da Piedimonte San Germano a Colle San Magno. Ciò non significa, naturalmente, il ritorno alla normalità, cosa questa che, perché accada, dovranno passare anni. Anzi, tutt'altro. Perché anche su questi monti, così come del resto era già stato sino ad allora, le tragedie non solo non mancano ma si rinnovano e si moltiplicano.

E quando si era ormai verso la fine delle ostilità, la guerra arrivò su queste alture non più di riflesso ma in prima battuta: sul Pizzo Corno e a Piedimonte dove, per aver ragione della strenua difesa tedesca da parte dei polacchi ci vollero diversi giorni e, addirittura, sulla cima più alta del monte Asprano sul quale si portarono alcuni soldati indiani ed inglesi che dovettero confrontarsi con un'ultima, debole, resistenza nemica – secondo Bernardo Bertani doveva esservi lassù «una postazione di mitragliatrice, come si poté desumere dall'enorme numero di bossoli giacenti ancora sul posto qualche anno dopo la fine della guerra»⁷¹ – riuscendo infine a prevalere (Fig. 22).

Terminato lo scontro, qualcuno di loro, entrato all'interno della chiesa dedicata a Santa Maria As-



Fig. 22. Osservatorio d'artiglieria tedesco posto sulla cima del monte Cairo. Battezzato dai Polacchi "Polifemo", fu conquistato il 25 maggio 1944 (dalvoluturnoocassino.it)



Fig. 23. 'Colle S. Magno. Chiesa di S. Maria sul Monte', come si legge sul retro di questa cartolina edita nel secondo dopoguerra da 'L. Marsella-Colle San Magno'

sunta (Fig. 23) e trovatovi un antico *Missale Romanum* vergò sulla sua prima pagina interna questa frase: «May liberated Italy speedily return to its fore-war Christianity and its all peace loving people. May God bless them and preserve them to all consumation of the world» («Possa l'Italia liberata ritornare presto alla sua cristianità d'anteguerra e possa la pace tornare a tutte le persone. Possa Dio benedirli e proteggerli fino alla fine del mondo»)⁷².

⁷¹ BERTANI 2000, p. 28.

⁷² DI MURRO 2008, pp. 45-48.

Questa testimonianza di amore in tempo di guerra trovò concordi altri componenti il gruppo che non esitarono a sottoscrivere: l'ing. Pietro Montellanico, interpretando le firme apposte in calce alla frase, ha ritenuto di poterle individuare in quelle di M. J. Tims e E. J. Ingham (Blackpool, England), George L. T. Ogilvie (Fife, Scotland), L. Arkwright (Salford, England), E. A. Haywood, B. Oste (Yeovil, England), F. G. Knowles (Porthcawl, England) e L. Philpots (Hyrthe, Kent, England).

Ma al di là di questa frase e delle firme che la sottoscrivono, nella parte alta della stessa pagina, quasi in posizione centrale, c'era un'altra parola, Böhlein, che finì anch'essa per suscitare curiosità ed interesse e per essere quindi ritenuta, dopo varie ricerche ed ipotesi, un cognome, un cognome di un ufficiale tedesco, forse di nome Rudolf, peraltro non nuovo nelle vicende di quella guerra accadute nel nostro territorio.

Insomma, tracce di un nobile sentimento testimoniate sulle pagine di un testo sacro rispettato e lasciato al suo posto da uomini impegnati su opposti fronti in una cruenta vicenda. Diversamente da ciò che sarebbe accaduto anni dopo quando quello stesso *Missale* ha cessato di far parte del patrimonio comune per entrare nella disponibilità di qualche improvvisato 'bibliofilo'.

Ma sulle pendici di monte Cairo fioriscono anche altre storie. Come questa riferita dagli alunni della scuola media di Terelle:

I tedeschi, durante la ritirata, avevano nascosto dell'oro sotto un grande sasso, in mezzo ad una pianura vicino a Colle S. Magno. Finita la guerra, molti pastori portarono le loro pecore al pascolo in quella pianura senza sapere che sotto vi fosse una grande ricchezza. Una notte arrivarono due macchine e tre camion con targhe straniere: scesero degli uomini e si misero a cercare qualcosa; ad un tratto sembrò che avessero trovato quello che cercavano e mentre alcuni scavavano il terreno, altri, dai camion, sorvegliavano che nessuno si avvicinasse. Tre pastori videro tutto ma non ebbero il coraggio di avvicinarsi temendo di essere uccisi. Gli uomini continuarono a scavare, estrassero qualcosa dalla buca e andarono via. Solo il giorno dopo, quando non c'era più nessuno, i tre pastori ritornarono in quello stesso posto, videro la buca scavata ma dentro vi era rimasto solo la

sagoma di una cassetta e un fucile tedesco. Nei giorni seguenti, i pastori scavarono molto nella zona ma trovarono solo una cassa di munizioni. Intanto, più il tempo passava e più litigavano fra loro rimproverandosi a vicenda di non aver avuto il coraggio necessario per diventare ricchi. Ancora, soprattutto di notte, attendono e sperano di rivedere altri tedeschi ritornare a prendere altro oro nascosto, convinti che adesso avrebbero il coraggio di affrontarli, di impadronirsi di una ricchezza che del resto spetta loro e di riscattare la paura di una notte⁷³.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1979-1980 = AA.VV., *Terelle e la sua zona. Storie raccolte dagli alunni della II media di Terelle coordinate dalla professoressa V. Simeoni. Anno scolastico 1979-1980*
- ALMAGIÀ 1976 = R. ALMAGIÀ, *Lazio. Le Regioni d'Italia. Volume undicesimo*, Torino, UTET, 1976
- ANONIMO 1987 = ANONIMO, *Prima che lo spiraglio si chiuda*, Aquino, Centro iniziativa culturale, 1987
- BAFFIONI e BONCOMPAGNI LUDOVISI 1997 = G. BAFFIONI e P. BONCOMPAGNI LUDOVISI, *Jacopo Boncompagni (1548-1612)*. Comune di Isola del Liri 1997
- BERTANI 2000 = B. BERTANI, *Notizie storiche su Castrocielo. Montecassino 2000* (Biblioteca del Lazio meridionale, Il territorio dell'antica diocesi di Aquino, 2)
- BONANNI 1926 = R. BONANNI, *Monografie storiche. Isola del Liri, F.R.E.S.T. Fabbrica Registri e Stab. Tipografico*, 1926
- CAGIANO DE AZEVEDO 1949 = M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Aquinum. Serie I, volume IX*, Roma, Istituto di Studi Romani editore, 1949
- CARROCCI 2009 = M. C. CARROCCI, *...Affinché nulla vada perduto*, Graficart & Socogen Edizioni 2009
- CAYRO 1811 = P. CAYRO, *Storia sacra e profana di Aquino e sua Diocesi*, Libro secondo, Napoli presso Vincenzo Orsino, 1811
- CICCONE e SAVELLI 1998 = E. CICCONE e A. SAVELLI, *Alma-*

⁷³ AA.VV. 1979-1980.

- nacco dei Terellesi 1998*, Amministrazione Comunale di Terelle
- COPPOLA 2016 = L. COPPOLA, *Montattico-Le Fonnelle: nuove prospettive di ricerca per la conoscenza delle aree montane della Valle di Comino*. In *Paesaggi Umani, Capire e conoscere la montagna. I casi di Montattico e Radicosa*, 2016
- DI MURRO 1998 = F. S. DI MURRO, *Paese mio*, Arpino, Edizioni Telinform, 1998
- DI MURRO 2006 = F. S. DI MURRO, *Fatti e personaggi del nostro passato*, Roccasecca 2006
- DI MURRO 2008 = F. S. DI MURRO, *L'«Asprano»*. *Un mondo straordinario per l'aspetto storico, religioso, sociale, paesaggistico*, Amministrazioni comunali di Castrocielo e di Colle San Magno, 2008
- DI MURRO 2017 = F.S. DI MURRO, *La nostra guerra. Immagini sbiadite...memorie indelebili*, Roccasecca, Arte Stampa Editore, 2017
- DI MURRO s.i.d. = F. S. DI MURRO, *L'Altra Storia. Acquerelli Collacciani*, Roccasecca, Associazione culturale 'Le Tre Torri', s.i.d.
- EVANGELISTA 1983 = A. EVANGELISTA, *Colle San Magno. Memorie ed aneddoti*, Cassino, Tipografia Pontone, 1983
- FORTE 1996 = O. FORTE, *...memorie*, Sora, Centro di Studi Sorani 'Vincenzo Patriarca', 1996
- GREGOROVIVUS 1968 = F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate per l'Italia*, Volume 3. I Classici per tutti, Roma, Avanzini e Torraca editori, 1968
- GROSSI 2013 = P. GROSSI, *Terelle*, Cassino, Ivo Sambucci Editore, 2013
- IANNETTA 1990 = A. M. IANNETTA, *Belmonte Castello storia – leggenda – tradizioni e cose viste*, Sant'Elia Fiumerapido 1990
- JADECOLA 1994 = C. JADECOLA, *Linea Gustav*, Cassino, Centro di Studi Sorani "V. Patriarca", 1994
- JADECOLA 2000 = C. JADECOLA, *I mulini della Forma*, Cassino, E. d. A., 2000.
- JADECOLA 2009 = C. JADECOLA, *I giorni della Hitler*, Castrocielo, Philia, 2009
- JADECOLA 2010 = C. JADECOLA, *Il mulino della Forma di Cairo*, in *Studi Cassinati*. Gennaio-Marzo 2010, A. X, n. 1
- LA LUCERNA*. Dicembre 2013, n. 31
- LANCIA 1924 = S. LANCIA, *Notizie sul Gruppo del monte Cairo*, Roma, Tipografia editrice romana, 1924
- LAURI 1915 = A. LAURI, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915
- MANCINI 1987 = A. MANCINI, *La magona di Atina*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore, 1987
- MARSELLA 1949 = C. MARSELLA, *Un grande romano: Tito Pomponio Attico e la sua villa di Montattico*, Sora 1949
- NUGNES 1842 = M. NUGNES, *Storia del Regno di Napoli*, Parte I, libro V, Napoli 1842
- ORLANDI 2011 = VINCENZO ORLANDI, *Belmonte Castello e la Valle di Clia*, Formia, D'Arco edizioni, 2011
- PISTILLI 2016 = E. PISTILLI, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*, Cassino, Centro Documentazione e Studi Cassinati, 2016
- Poliorama Pittoresco*, opera periodica diretta a spandere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia, Anno I, semestre I, agosto 1836, Napoli, Dalla Tipografia e Litografia del Poliorama
- PULCINI = B. PULCINI, *Pontecorvesità*, Formia, Graficart snc, 1999
- SARAGOSA e SARAGOSA, 1998 = S. SARAGOSA e A. M. SARAGOSA con la collaborazione di R. NARDONE, *Caira dalle origini ad oggi*, Cassino. 1998
- SCAPPATICCI 2005 = C. SCAPPATICCI, *Gole del Melfa*. XV Comunità montana «Valle del Liri», 2005
- SCAPPATICCI 2007 = C. SCAPPATICCI, *Gole del Melfa - Monte Cairo*. XV Comunità montana «Valle del Liri», 2007
- TOSTI 1836 = TOSTI L., *Una gita ad Aquino*, in *Poliorama Pittoresco...*, Anno I, semestre I, agosto 1836
- VASSALLI 1954^{II} = P. VASSALLI, *Terrore tedesco nelle valli del Melfi e di Comino*, Arpino, La Tipografica Arpinate, 1954^{II}
- VENDITTI 2011 = C. P. VENDITTI, *Le villae del Latium adiectum*, Bologna, Ante Quem, 2011
- ZINCONE 1995 = S. G. ZINCONE, *Casalvieri: fontane, mulini, frantoi*, Roma 1995